

La tv inglese: «In Svizzera c'erano molti lager»

Nuove accuse contro la Svizzera per il trattamento degli ebrei durante la seconda guerra mondiale: la confederazione elvetica ne avrebbe chiusi circa 6000 in «campi di lavoro forzato» dove si viveva a stento. «Eravamo costretti a lavorare - ha raccontato alla tv britannica Channel 4 Fred Alexander, un ebreo internato in uno dei circa cento campi svizzeri dall'alba al tramonto. C'era poco da mangiare, pane e caffè. E alla minima indisciplinazione incombeva la minaccia della deportazione in Germania». Michael Roth, un altro sopravvissuto, ha fatto un quadro altrettanto agghiacciante: «Dormivamo - ricorda - su tavolacci coperti di paglia, proprio come nei campi di concentramento». Roth vive adesso a New York e ha il dente particolarmente avvelenato perché viveva con la famiglia in Svizzera da quasi dieci anni quando, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, fu internato per motivi razziali. Nella maggioranza dei campi mancava un'adeguata assistenza medica e stando a un documentario - denuncia, trasmesso da Channel 4, gli ebrei finiti in Svizzera mentre fuggivano la persecuzione nazista furono brutalmente sfruttati per lo scavo di fosse, la costruzione di strade, la spaccatura delle pietre e le attività agricole. Appena un mese fa, a una conferenza internazionale a Londra sull'oro nazista, la neutrale Svizzera si è trovata sul banco degli imputati per la collusione finanziaria con la Germania di Hitler e per aver chiuso le porte a migliaia di ebrei poi periti nell'Olocausto. La vicenda dovrebbe finire presto in tribunale: alcuni ebrei si apprestano a citare in giudizio le autorità svizzere. Vogliono pubbliche scuse e un indennizzo. Vogliono pubbliche scuse e un indennizzo. La Svizzera tuttavia nega. L'ambasciatore a Londra Nordmann ha detto che era d'oro da campi di raccolta, ma che gli ebrei non erano trattati come prigionieri.

Cartelli di protesta sotto l'albergo dell'inviato americano. Il processo di pace a un bivio

Israele, la destra contro Ross «Stati Uniti amici di Arafat»

Il ministro della Difesa diserta la riunione preparatoria con il falco Sharon. Secondo indiscrezioni Netanyahu proporrà soltanto il ritiro dell'esercito dall'8% della Cisgiordania per accontentare gli ultrà.

Ad attenderlo c'erano centinaia di coloni e di militanti della destra ebraica. I cartelli e gli slogan non promettevano nulla di buono: «Americani, amici di Arafat», «Giù le mani da Eretz Israel». Inizia così, con questo agguerrito comitato di ricevimento, la missione dell'inviato Usa in Medio Oriente Dennis Ross. È lo stesso Ross a circoscrivere il campo della sua azione, limitata, spiega, a istruire gli incontri che il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat avranno col presidente americano Bill Clinton nella seconda metà di questo mese a Washington. Nonostante questi «paletti» la missione di Ross - che nel pomeriggio ha incontrato Netanyahu e in serata Arafat - è vista con grande sospetto dalla destra israeliana.

I falchi ultranazionalisti, infatti, accusano gli Stati Uniti di sottoporre Israele a forti pressioni al fine di costringerlo ad effettuare il ritiro dalle aree rurali della Cisgiordania, contemplato dagli accordi di Oslo e che Washington ha detto volere di ampiezza «significativa» anche se inferiore al terzo occupato che l'Anp rivendica in questa fase. Già dalle prime battute, e dalle prime contestazioni, il mediatore americano ha potuto cogliere lo sposta-

mento a destra del governo israeliano. Ad attenderlo a Gerusalemme non c'è più il moderato David Levy, le cui dimissioni da ministro degli Esteri sono diventate operanti da ieri sera. E che per le «colombe» del governo tiri brutta aria lo testimonia un altro fatto: la decisione del ministro della Difesa Yitzhak Mordechai, sostenitore della linea Levy, di assentarsi dal colloquio che Netanyahu ha avuto col ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon, capofila dei falchi, in preparazione all'incontro con Ross. Mordechai si è giustificato affermando di aver avuto da fare (ha visitato avamposti dell'esercito a nord del Paese) e di non essere stato tempestivamente informato della riunione. Ma negli ambienti politici di Tel Aviv si fa notare che Mordechai e Sharon sono su fronti opposti per quel che concerne tempi e profondità del ridispiegamento israeliano in Cisgiordania.

Un'altra conseguenza dell'allontanamento di Levy e del rafforzamento dei falchi è giunta in serata dalla notizia data dalla televisione - ma non confermata finora ufficialmente - che Netanyahu sarebbe ora intenzionato a compiere il promesso ritiro parziale da un'area non più grande del 6% del territorio cisgiordiano conteso anziché superare il 10%, come chiedono gli Usa. Un

passo indietro che, se confermato, significherebbe il cedimento del primo ministro alla minaccia del partito nazionale religioso, membro della coalizione, di far cadere il governo se vi sarà un ritiro di ampiezza tale da imporre lo sgombero o l'abbandono di insediamenti ebraici. Nell'incontro con Ross, Netanyahu - che tutti i sondaggi danno oggi perdente in caso di elezioni anticipate nei confronti del suo rivale laburista Ehud Barak - ha preferito mantenersi sul vago, condizionando l'avanzamento del processo di pace al pieno rispetto degli impegni assunti in tema di sicurezza dai palestinesi.

Ma gli Stati Uniti intendono accelerare i tempi dell'iniziativa diplomatica. Per questo hanno ribadito a più riprese, anche ieri con Ross, che le dimissioni di Levy sono una «questione interna» di Israele che non deve ritardare l'assolvimento degli impegni presi da Netanyahu nei confronti dell'Anp sia la ripresa del processo di pace. Ed anche questa precisazione è vista dalla destra israeliana, in particolare dai rappresentanti dei 150 mila coloni che vivono in Cisgiordania e Gaza, come un'intollerabile pressione americana.

Umberto De Giovannangeli

Contro i colloqui i detenuti protestanti

I terroristi protestanti detenuti nel carcere di Maze hanno confermato ieri la loro sfiducia nei negoziati multilaterali.

Maze è una prigione di massima sicurezza, si trova vicino a Belfast e ospita 130 guerriglieri protestanti che con una maggioranza di due terzi si sono pronunciati nei giorni scorsi per il ritiro dalle trattative.

A loro giudizio un negoziato non ha più senso perché il governo Blair sarebbe disposto a eccessive concessioni a favore dei cattolici.

Rappresentanti di un partito unionista sono andati ieri in carcere dai detenuti per spronarli ad un atteggiamento più costruttivo, ma hanno fatto un buco nell'acqua.

Nuove voci sulla malattia di Eltsin

Russia, le feste di Natale avvicinano lo Stato laico alla Chiesa ortodossa

MOSCA. A Natale ogni lode vale. Il Natale ortodosso che arriva puntuale, secondo il calendario giuliano rispettato rigorosamente dal patriarcato russo, tredici giorni dopo quello cattolico passa quest'anno sotto il segno di un esuberante abbraccio ecumenico tra Stato e Chiesa sebbene la Costituzione formalmente li separi. Sono finiti i tempi in cui i gerarchi politici della Russia democratica entravano con solenne timidezza in chiesa due volte all'anno - a Natale e a Pasqua - ed ascoltavano davanti alle telecamere l'altare con una candela impugnata per ricevere poi un modesto dondolo patriarcale stringendogli la mano. Dieci anni fa in occasione del millennio trascorso dal battesimo del popolo russo la fede ortodossa fu riabilitata definitivamente, ha percorso da allora una strada di avvicinamento, nel reciproco interesse, alla dirigenza del paese, e recentemente ha approdato in questo rapporto ad una fase più evoluta, quella di «alleanza strategica». Il salto di qualità l'ha consentito la legge sulla libertà di coscienza che garantisce all'ortodossia la supremazia sociale, le fa scansare il pericolo più grave, quello di perdere fedeli per l'altrui proselitismo.

Da ieri fino a stamane i mass me-

dia hanno dato una mano forte, come non mai, alla chiesa festeggiante. Ben cinque canali televisivi hanno trasmesso in diretta le maestose messe natalizie non solo da Mosca ma - un'altra novità - perfino sotto il segno di un esuberante abbraccio ecumenico tra Stato e Chiesa sebbene la Costituzione formalmente li separi. Sono finiti i tempi in cui i gerarchi politici della Russia democratica entravano con solenne timidezza in chiesa due volte all'anno - a Natale e a Pasqua - ed ascoltavano davanti alle telecamere l'altare con una candela impugnata per ricevere poi un modesto dondolo patriarcale stringendogli la mano. Dieci anni fa in occasione del millennio trascorso dal battesimo del popolo russo la fede ortodossa fu riabilitata definitivamente, ha percorso da allora una strada di avvicinamento, nel reciproco interesse, alla dirigenza del paese, e recentemente ha approdato in questo rapporto ad una fase più evoluta, quella di «alleanza strategica». Il salto di qualità l'ha consentito la legge sulla libertà di coscienza che garantisce all'ortodossia la supremazia sociale, le fa scansare il pericolo più grave, quello di perdere fedeli per l'altrui proselitismo.

Da ieri fino a stamane i mass media hanno dato una mano forte, come non mai, alla chiesa festeggiante. Ben cinque canali televisivi hanno trasmesso in diretta le maestose messe natalizie non solo da Mosca ma - un'altra novità - perfino sotto il segno di un esuberante abbraccio ecumenico tra Stato e Chiesa sebbene la Costituzione formalmente li separi. Sono finiti i tempi in cui i gerarchi politici della Russia democratica entravano con solenne timidezza in chiesa due volte all'anno - a Natale e a Pasqua - ed ascoltavano davanti alle telecamere l'altare con una candela impugnata per ricevere poi un modesto dondolo patriarcale stringendogli la mano. Dieci anni fa in occasione del millennio trascorso dal battesimo del popolo russo la fede ortodossa fu riabilitata definitivamente, ha percorso da allora una strada di avvicinamento, nel reciproco interesse, alla dirigenza del paese, e recentemente ha approdato in questo rapporto ad una fase più evoluta, quella di «alleanza strategica». Il salto di qualità l'ha consentito la legge sulla libertà di coscienza che garantisce all'ortodossia la supremazia sociale, le fa scansare il pericolo più grave, quello di perdere fedeli per l'altrui proselitismo.

Pavel Kozlov

L'intervista

Per la deputata laburista la maggioranza non può reggere

Yael Dayan: «Netanyahu ha le ore contate Sarò prigioniero di una minoranza di ultrà»

Le forze che sostengono il governo non hanno un progetto comune e si divideranno soprattutto sul processo di pace. Se il premier accetterà un ridispiegamento dell'esercito in Cisgiordania perderà i voti degli estremisti.

«L'interrogativo non è "se" ma "quando" Netanyahu cadrà. Alla Knesset la maggioranza di destra è in crisi irreversibile e ciò che resta è tenuto insieme solo da una volontà di poter. Ma non reggerà alle prove che l'attendono nelle prossime settimane». Asostenerlo è Yael Dayan, deputata laburista e figlia di Moshe Dayan l'eroe della Guerra dei sei giorni.

Netanyahu, sia pure a fatica, ha superato la prova delle leggi di Bilancio. Ed ora sostiene di poter governare sino al 2000.

«Netanyahu è il primo a non credere a queste affermazioni trionfalistiche. I toni e i contenuti dei suoi proclami sono già da campagna elettorale. Le forze che lo sostengono ancora non hanno un progetto di comune, al contrario sono divise su questioni decisive come la pace e la secolarizzazione dello Stato ebraico. Certo, Netanyahu è un abile "equilibrato" ma non fino al punto di riuscire a tenere insieme una maggioranza così eterogenea. Resta da vedere su quale questione si sfalderà».

Quali sono le «mine vaganti» per il primo ministro?

«Essenzialmente due: il processo di pace e, non meno dirompente, la legge sulle conversioni».

Procediamo con ordine: la pace

«È presto detto. Partiamo dai numeri: sulla carta oggi in Parlamento Netanyahu può contare su 61 voti su 120, a cui può aggiungere i due voti del partito razzista "Moledet". Ebbene, se Netanyahu accetterà, come chiedono gli Stati Uniti e il ministro della Difesa Mordechai, un ridispiegamento significativo in Cisgiordania, perderà immediatamente il sostegno, numericamente decisivo, dei partiti ultranazionalisti e religiosi. Se invece cercherà di guadagnare tempo o peggio ancora di comprare i voti degli ultranazionalisti rilanciando la politica degli insediamenti, allora ad abbandonarlo saranno i moderati, a cominciare da Mordechai e dall'attuale sindaco di Tel Aviv Ronni Milo. In ambedue i casi, perderà la sua maggioranza che già oggi appare non solo divisa ma risiccatissima».

C'è poi la questione delle conversioni

versioni

«Che non è meno dirompente del problema della pace. Per godere dei voti dei religiosi, Netanyahu rischia non solo di creare una frattura gravissima nella società israeliana ma anche di scavare un fossato incolmabile tra Israele e la diaspora che non potrà mai accettare che sia esclusiva prerogativa del rabinato ortodosso decidere chi è ebreo. Israele rischia di restare prigioniero di una minoranza di fanatici integralisti che vorrebbero edificare in nome della Torah uno Stato teocratico. Ed è anche contro questa deriva fondamentalista che la sinistra e i moderati israeliani devono battere».

Dennis Ross ha iniziato ieri l'ennesima missione in Medio Oriente. Il 20 gennaio Netanyahu si recerà a Washington per incontrare il presidente Bill Clinton. Il processo di pace è ad una stretta decisiva

«È decisivo risulterà l'atteggiamento statunitense. Gli Stati Uniti stanno premendo su Netanyahu ma in modo ancora insufficiente.

La Casa Bianca non può più accontentarsi di vaghe promesse. Con la sua politica di chiusura, Netanyahu sta trasformando il Medio Oriente in una polveriera pronta ad esplodere. In un anno e mezzo, questo governo è riuscito a isolare Israele, a delapidare quel patrimonio di simpatia e credibilità acquisito negli anni dei governi Rabin e Peres. Rilanciando la colonizzazione in Cisgiordania e rinviando l'applicazione degli accordi di Oslo, Netanyahu si è rivelato il migliore alleato dei fondamentalisti islamici palestinesi. In campagna elettorale aveva garantito pace e sicurezza. Non ha ottenuto nulla di questo».

In questo scenario, quale ruolo dovrebbe assolvere la sinistra israeliana?

«Deve uscire dalla difensiva, mostrando di esserci non solo in Parlamento ma nel Paese, tra la gente. Dobbiamo capitalizzare l'eredità di Yitzhak Rabin, puntando sui temi della giustizia sociale e del dialogo. Sapendo che il rilancio del processo di pace passa oggi per le elezioni anticipate in Israele».

[U.D.G.]

Raduno neo-nazista a Budapest

Nostalgie neonaziste in Ungheria. Alcuni gruppi dell'estrema destra hanno infatti commemorato ieri a Budapest, l'anniversario di Ferenc Szalasi, il capo del partito nazista ungherese «Crocì Uncinate», giustiziato nel 1946 per crimini di guerra. I nostalgici erano in tutto mezza dozzina e assieme ad una ventina di skinheads si sono radunati ieri nel cimitero della capitale davanti alla tomba nella quale sarebbe stato sepolto Szalasi. La polizia ha controllato il raduno ma non vi sono stati incidenti. Szalasi nacque nel 1897 e fu il fondatore del partito nazista delle «Crocì Uncinate». Venne arrestato e giustiziato alla fine della seconda guerra mondiale con l'accusa di crimini di guerra e per aver collaborato attivamente alla deportazione nei campi di sterminio nazisti di seicentomila ebrei ungheresi.

Anima mia

anno nuovo con allegria

Videocassetta e VHS in edicola

**Festeggia
in compagnia
di Fabio Fazio
e Claudio Baglioni.
Non perderti
Il meglio di
Anima Mia.**

